

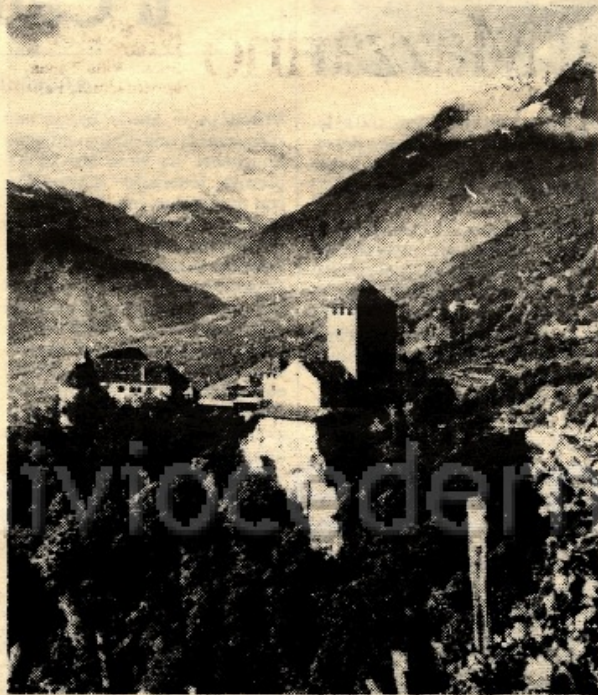
Il più grande parco nazionale d'Italia rischia la distruzione

Bolzano attacca, Roma tace e lo Stelvio è dimezzato

di ANTONIO CEDERNA

PARCO DELLO STELVIO — In Italia la tutela dell'ambiente naturale è oggetto di diatribe politiche, di controversie giudiziarie e di cronaca nera assai più che di riflessione urbanistica, scientifica e culturale. Agli interventi dei tribunali amministrativi regionali, del Consiglio di Stato, della Corte Costituzionale e ai confusi dibattiti nei consigli regionali e comunali fanno riscontro le manifestazioni ostili, le chiassate, le violenze di cacciatori e agricoltori, in stretta intesa con gli energumani del cemento armato, contro qualunque iniziativa intesa a creare un parco o un'area comunque protetta. Caso eloquente fra tutti il parco nazionale dello Stelvio, di cui quest'anno ricorre il cinquantenario dell'istituzione (1935), e che coi suoi 134.000 ettari è più grande di tutti gli altri parchi nazionali italiani messi insieme: uno splendido scenario di natura alpina tra i 700 e i 3900 metri d'altezza intorno al massiccio dell'Ortles-Cevedale, con quarantamila ettari di conifere e un ingente patrimonio faunistico (1600 caprioli, 2500 camosci, 1200 cervi, oltre 300 stambechi).

Ampliato nel '77, si estende in provincia di Sondrio, Brescia, Trento e Bolzano: la quale ultima gli ha da anni dichiarato una guerra implacabile, considerandolo un gioiello intollerabile, un'imposizione fascista, centralistica, lesiva dell'autonomia locale, e per questo non tiene in nessun conto le norme dell'ente che lo gestisce (l'ex-azienda delle Foreste demaniali, ministero Agricoltura e foreste), ha fatto sparire le tabelle che indicano i confini, per anni ha consentito la caccia (113 cervi, 179 caprioli, 59 camosci abbattuti solo nell'82), ha tollerato il bracconaggio (le guardie prese a fucilate): c'è voluta una decisione del Consiglio di Stato dell'83, su ricorso del Wwf, perché in provincia a Bolzano la caccia venisse finalmente vietata, per la buona ragione che è vietata dalla legge italiana in quelli che fino a prova contraria sono parchi nazionali. Di qui l'ulteriore esasperazione degli altoatesini.



All'origine della controversia sta il decreto presidenziale del '74 che contiene le norme di attuazione dello statuto speciale del Trentino-Alto Adige del '48. Esso riconosce l'autonomia amministrativa di Trento e Bolzano, ma per il parco nazionale prescrive una gestione collegiale, e subordina un'eventuale modifica della sua estensione a una consultazione con lo Stato, tramite un consorzio: purché non venga meno la sua «configurazione unitaria» e siano rispettate «le effettive esigenze di tutela». Ma per l'inerzia dello Stato e l'oltranzismo della provincia il previsto consorzio non è mai stato istituito.

Insofferente di ogni norma, la provincia di Bolzano è allora passata alle vie di fatto, e da un paio d'anni ha deliberato una nuova delimitazione del parco che, se andasse in porto, ne segnerebbe la definitiva disintegrazione. In breve, essa intende dimezzare l'estensione del parco nazionale che rientra nei suoi confini, riducendolo dagli attuali 55.000 ettari a 25-28.000, declassando il resto (21-25.000 ettari) a parco «naturale» dove sarà ammessa la caccia, e per di più eliminando da

qualsiasi tutela 5-6.000 ettari di fondovalle. In pratica verrebbero esclusi dalla disciplina di parco nazionale le zone abitate, le zone coltivate, i tre quarti dei boschi (che verranno così falciati e sottratti alla loro evoluzione naturale); e i confini verrebbero alzati tra i 1800 e i 2100 metri di altezza, quasi al limite della vegetazione.

Poco manca che il parco nazionale venga ridotto ai nevai, ai ghiacciai, alle pietraie, ai prati alpini. Il resto (parco naturale) funzionerebbe da zona cuscinetto buona a tutti gli usi, e le zone escluse da qualsiasi tutela sarebbero sottoposte a ulteriore sfruttamento edilizio.

E' una proposta rovinosa che ha avuto l'avallo di un membro dell'Unione internazionale per la conservazione della natura: un avallo a puro titolo personale, anche se la giunta provinciale di Bolzano pretende di farlo passare come documento ufficiale di quel prestigioso organismo.

Assai più autorevole è il controrapporto del nostro «Comitato parchi nazionali e riserve analoghe»: secondo il quale la delimitazione proposta è ispirata a una

La Val Venosta da Merano verso l'Ortles

concezione antiquata che presume irragionevolmente che si possa conservare un'area (il ridotto parco nazionale) isolata e avulsa dal territorio circostante, anziché sottoporla nella sua interezza a una zonizzazione che garantisca una tutela graduata e graduale secondo le autentiche vocazioni dell'ambiente naturale.

I nuovi confini proposti appaiono in tutta la loro assurdità se osservati nel versante della Val Venosta. Escluso il monte Tramontano, escluse le valli di Lasa e di Cengle e mezza val Martello, escluse le zone pianeggianti dove d'inverno si rifugiano centinaia di cervi. Si verrebbero così a creare zone franche di penetrazione nel parco, rendendo impossibile una qualsiasi seria azione di tutela. Stupisce che a proporre ciò che sia una provincia per altri versi non priva di meriti nell'utilizzazione del territorio, come risulta dal relativo ordine dell'urbanizzazione, dalla cura riservata ai centri storici, da una tollerabile sistemazione delle aree turistiche, dall'abolizione della pubblicità stradale eccetera: un'opera di salvaguardia tuttavia che è più rivolta agli aspetti estetici del paesaggio, che non alla complessità degli aspetti naturali.

Alle pretese della provincia fa riscontro l'ignavia del governo: tanto che il presidente della provincia nell'aprile scorso ha diffidato il presidente del Consiglio e i ministri dell'Ecologia, dell'Agricoltura e degli Affari regionali a pronunciarsi entro due mesi. La risposta è arrivata a termini scaduti, vaga e interlocutoria: la nuova confinazione «non appare rispettosa delle effettive esigenze di tutela», ci si dichiara disponibili «a un esame approfondito», si sollecita il ministro per l'Ecologia a intervenire presso l'Unione internazionale per la conservazione della natura, eccetera.

Al ministro Zanone dunque (che, quand'era alla regione Piemonte, si è conquistato meriti per la protezione dell'ambiente naturale) il compito di avviare a soluzione l'intricata vicenda.